

Giorgio Gaber a Mestre

173

«Il rock? E' morto»

“Io e Iannacci eravamo demenziali
ma consapevoli di voler solo giocare”

MESTRE — «Il mio giradischi ha la polvere. Ascolto pochi dischi, perché c'è veramente poco che mi interessi. E' un dolore. Non ci sono affinità tra quello che si canta adesso e quello che vorrei ascoltare io. Manca la comunicazione. Ho degli amici cantanti che stimo, frequento e ascolto volentieri: Guccini, Battiato. Iannacci, per esempio. E poi ammetto di avere un stereo bellissimo, pieno di bottoni, ma ogni volta faccio fatica a capire quale sia quello che devo schiacciare...».

Giorgio Gaber si concede una pausa prima di salire sul palco del Toniolo di Mestre per mettere in scena il suo ultimo lavoro, «Il grigio».

«Di teatro parlo tutti i giorni. Cambiamo argomento. Rock'n'roll? Okay, anche se non è più il mio campo. Ma con il rock'n'roll ho cominciato da giovanissimo e con successo. Ero uno dei primi rocceur italiani. Io e altri, e c'era anche Tenco di mezzo, ci lanciammo in una sorta di demenzialità musicale. Facevamo il verso al rock vero, quello che ci arrivava dagli americani».

«Adesso il rock è più inflazionato che mai» aggiunge Gaber. «In questo senso il rock è morto. Una volta aveva un senso collettivo, era lo stare insieme. Era ambiente, qualcosa di male, anche. Un'area, un rifiuto. Oggi lo passano su Raiuno alle ore di punta. Una forza assorbita dal varietà del sabato sera non è più forza. E' solo business, mercato. Un bombardamento televisivo continuo. Si fa presto a conquistare la copertina di "Tv Sorrisi e Canzoni" e altrettanto in fretta si viene dimenticati».

Ha l'aria riposata, nemmeno tante rughe.

«I liceali di oggi non so cosa potranno ricordare quando avranno trent'anni. Non so cosa possa essere significativo per loro. C'è una bella differenza tra Jimi Hendrix e gli Europe. Forse si ricorderanno degli U2, ma non ci giurerei.

Certo no Jovanotti. Il nostro passato è pieno di esempi buffi e stravaganti come è ora Jovanotti. Ma non voglio fare l'indovino: magari tra dieci anni lo vediamo alle prese come intrattenitore del più seguito varietà televisivo...».

«Anche io e Iannacci», e si lascia sfuggire un sorriso, «facevamo gli scemi. Ma eravamo consapevoli dei nostri limiti, ci piaceva ridere. Come quando abbiamo imitato, in un disco, i Blues Brothers. Il nostro gioco era una risposta demenziale che non aveva alcuna ambizione. Ci sono stati altri artisti che hanno rappresentato la demenza in Italia. Gli Skiantos, per esempio. Adesso c'è questo tipo che canta 'Faccia da pirla' ed è una demenza che più che altro mi sembra cretinismo voluto. Anzi, autocreteismo. Un gioco che vorrebbe essere trasgressivo ma che diventa poi linguaggio totale. Se non opponi la demenza a qualche cosa che non è demenza, non è più gioco, manca di senso. Una demenza che è tutta demenza non è antagonista».

«Una volta si faceva ridere la gente. I nuovi comici, o cantanti che siano, ridono del vicino, non di se stessi. Ci sono comici interessanti, con talento. Altri sembra che perseverino con una scemenza che non cerca di opporsi a qualcosa, ma cerca solo di continuare a esistere come scemenza. E a quel punto non c'è sviluppo, si muore. Proprio come succede con il rock'n'roll. Benigni, Troisi, Grillo, a poco a poco hanno incrementato il loro valore: hanno dato un senso al loro modo di fare gli scemi. Salvi e Boldi, per citare altri due esempi, mi fanno sorridere. Ma non riescono ad andare più in là dell'atteggiamento».

«Ho un amico, simpaticissimo, si chiama Enzo Iannacci. Lui prende in giro i colleghi, e canta "Non parlo per me che a 50 anni sono ancora in tournée". Gli voglio un sacco di bene».

Leandro Barsotti